

**racconto di Silvio Mancinelli**

# **La vittoria di una campionessa**

La piscina era stracolma di gente; Anita si sentiva girare la testa, e sentiva pulsare il suo cuore, come se stesse in una discoteca dove, a farla da padrona, vi era la musica tecno che rimbombava dentro la sua testa; non credeva che, dopo tutto quel che gli era successo, vi fosse ancora una remota possibilità di sentirsi emozionata.

Accanto a lei vi erano altre atlete che rappresentavano, fiere e anche un po' spaventate, il loro Paese, i colori del loro costume erano la sintesi dei sacrifici fatti in quegli anni; Anita pensava a com'era grande il suo, di Paese, a come doveva sentirsi, non solo fortunata, ma anche onorata per la fiducia in lei riposta, e quindi era sicura che solo una prestazione onorevole avrebbe potuto ripagare chi aveva creduto nelle sue possibilità, nonostante la sua reticenza e la sua voglia di diventare una non esistenza per il suo essere debole.

Aveva la cuffietta nera con la bandiera degli U.S.A. sia a destra sia a sinistra della fronte, aveva gli occhietti che la mamma le aveva regalato, prima della partenza, e una piccola bandierina tatuata sul braccio con i colori italiani.

Stare sul cubo di partenza n° 3 a giocare una finale delle Olimpiadi con le migliori del mondo, era dovuto, in parte a quel suo sangue misto che aveva dentro un po' di sogno americano, e un po' di quella testardaggine italiana ereditata dai genitori.

Mamma e papà Santini erano, infatti, di Siracusa, ed erano emigrati molto giovani, quasi ragazzini; mamma Concetta era quasi bambina, quando i suoi genitori, la diedero in sposa a Giuseppe; Anita invidiava i suoi genitori: non capiva come si poteva stare tutto quel tempo insieme, senza mai essere scontenti del tempo che passava, delle abitudini, che, secondo lei, uccidevano l'amore.

Vedeva accanto a lei, i genitori delle sue amiche, che divorziavano, le liti raccontate da parole amare e coperte di lacrime, che proferivano da coetanee disperate.

In casa sua, invece, non vi fu mai una lite, almeno davanti a lei.

Non vi fu la lite, e, neanche si sfiorò la parola divorzio, quando papà Santini, in giovane età cedette, per una volta, e d'una soltanto, alle grazie di una cameriera; lui lo confessò una sera alla moglie, ma Concetta oltre che piangere, nella parte del suo letto, non disse null'altro perché Giuseppe per lei era tutto, il sole e la luna, e, sapeva, che in quel gran continente formato da bianchi, neri, gialli, che è l'America, non avrebbe trovato nessun altro come Giuseppe.

I suoi genitori avevano un ristorante italiano al centro della sua città; cominciarono con poco e adesso avevano una catena di ristoranti, sparsi un po' in tutta l'America. All'inizio il cuoco era Giuseppe, e Concetta teneva la contabilità; poi Giuseppe cominciò a reperire sempre più personale, soprattutto italiano, perché diceva lui: " Solo chi ha sangue mediterraneo, italiano, può riconoscere un buon sugo, da un cattivo sugo, un buon raviolo da un cattivo raviolo".

Anita ammirava i trascorsi dei suoi genitori, ed è grazie a loro, che lei, nella sua giovinezza, poté togliersi tutte le migliori soddisfazioni, e frequentare le scuole più esclusive.

Giuseppe le ripeteva sempre: " Quello che ora hai, è frutto del sudore di tua madre e mio; non lo sprecare, prendi a volo quelle occasioni che io e tua madre non abbiamo avuto".

Grazie a questi due saggi che Anita crebbe nella giusta maniera.

Lei aveva una gran passione per il nuoto: spesso ricordava, con piacere, le estati passate al mare, e quando il padre, per farle togliere di dosso la paura che la sua bambina nutriva per l'acqua, la prese e ce la buttò dentro.

Da quel momento fu un crescere continuo: Anita era fatta per l'acqua, non sembrava una donna, ma era, il padre la apostrofava con questo soprannome, una sirena, tanta era la grazia nei movimenti e nei gesti; tutto ciò senza aver preso mai una lezione; infilava il braccio nell'acqua, come un coltello quando taglia il burro, era potente nella spinta con quelle gambe muscolose, ma femminili, come se avesse delle pinne ai piedi.

Il padre d'Anita era un uomo che sapeva riconoscere il talento assoluto; nella sua cucina si erano avvicinati un gran numero di chef, e lui sapeva distinguere chi aveva il talento, alle volte anche il genio, dalla pura tecnica culinaria; a sua moglie era solito dire: "Vedi quello? Avrà un futuro molto luminoso davanti a sé". Non per questo però, sminuiva il lavoro fatto da chi non aveva talento, anzi, erano loro i destinatari dei migliori consigli.

Lui vedeva nella sua bambina di quattordici anni una gran nuotatrice e quindi la iscrisse a dei corsi di nuoto.

Forse Giuseppe non l'avrebbe fatto se avesse saputo cosa sarebbe successo più avanti, e, forse, anche Anita nei giorni più cupi, in quella stanza piccolissima e buia, dispreszò quel gesto fatto, con tanto amore, da suo padre. Credeva che la colpa per l'accaduto fosse solo la sua.

Anita viveva tranquilla, perché la città glielo permetteva: la mattina andava a scuola, il pomeriggio presto andava a studiare in biblioteca, e, verso le 18,00, cominciavano gli allenamenti.

La sua vita era pienissima, e, nonostante vedesse negli occhi dei suoi genitori, la soddisfazione nell'aver una figlia così brava, dall'altra il suo cruccio era di non poter fare quello che facevano tutte le ragazze della sua età.

Non aveva la possibilità di andar al cinema la sera, e, neanche, di andar a fare compere con le amichette, le quali, la mattina, si raccontavano le loro cose, tra una risatina e un messaggio in codice; da tutto questo, Anita era tagliata fuori.

Lei cercava di rimanere all'interno di questi discorsi, aggiornandosi quotidianamente per telefono o per posta elettronica, ma non avendo, lei, nulla da raccontare, se non l'aver migliorato l'ennesimo suo precedente limite in vasca, alla fine ascoltava senza parlare, e questa sua posizione nel gruppo faceva sì che i rapporti d'amicizia si raffreddassero sempre di più fino, nei casi più gravi, a scomparire.

Il suo cruccio era rappresentato dalla mancanza di un coinvolgimento amoroso: semplicemente non poteva permetterselo! Non aveva tempo per cose di questo tipo.

A dir il vero, nella biblioteca, nella quale studiava, aveva notato un ragazzo interessante: lunghi capelli neri fino alle spalle, sguardo da intellettuale e sorriso ammaliante; lei andava ogni giorno a studiare lì, appunto per vedere lui, che era chino sui libri, intento a studiare per raggiungere un buon punteggio per il college.

Per lei era l'unico momento della giornata nella quale non c'era nessuno che le dicesse cosa fare: né gli insegnanti a scuola, né l'allenatore in piscina, né i genitori a casa; questo lo sapeva, e capiva di non avere nel suo D.N.A., quella sorta di decisionismo che, in ogni modo, ogni atleta vincente doveva avere, e, lei, fino a quel momento aveva avuto chi decidesse per lei.

In effetti, non sapeva come comportarsi con quel tipo, non sapeva cosa dire, né cosa fare in quei frangenti; voleva aspettare il momento giusto per conoscerlo, ma anche quando questo veniva, lei se lo faceva scappare per la troppa vergogna di intavolare un discorso.

In effetti Anita, poteva permettersi di parlarci, in quanto era molto intelligente e nella sua classe risultava una delle migliori; laddove questo requisito non fosse bastato, vi era la bellezza a sopperire a qualunque discorso; non si rendeva conto di quanto il suo corpo facesse breccia nei cuori dei ragazzi, e, a 18 anni, non capiva ancora che quel suo essere donna poteva servire, eccome, per raggiungere qualunque risultato in una società dove l'apparenza è tutto, dove conta esserci in certo momento, dove la sostanza non era indispensabile per farsi rispettare dalle persone che ti sono accanto. Da lì a poco, comunque, anche Anita, inevitabilmente, si sarebbe guardata nello specchio e non avrebbe visto più la piccola bambina di papà, ma la donna Anita, dove la forma si accordava con la sostanza, l'essenza, del suo animo con il suo cervello.

Intuì questo suo potenziale, già nel momento in cui quel ragazzo in biblioteca le lanciò un'occhiata indagatrice sul suo fondoschiena, modellato dai numerosi allenamenti in piscina con il suo duro allenatore Greg Smith; quest'ultimo era ben contento nel sapere che la bella Anita, non aveva nessuna questione amorosa in corso; diceva sempre, che la persona migliore da allenare, è la donna libera da impegni amorosi, perché così si ritrova la mente più serena e concentrata per un solo scopo: vincere.

Le serate a parlare con quel ragazzo divenivano sempre più frequenti; anche lui era un giovane di buona famiglia, le cui origini era irlandesi: i McFarland si trovavano in quella città da numerose generazioni, e già i suoi antenati si curavano nel tenere i soldi della comunità, insomma erano banchieri. Steve aveva un fratellino a cui era molto legato, il padre banchiere, e la madre casalinga, ma nel senso lato della parola; la mamma, difatti, si preoccupava della casa, ma solo a parole. Alla dimora sua e dei suoi familiari ci pensavano le cameriere cubane, che mamma McFarland aveva tolto dalla povertà nella quale vivevano.

La mamma si preoccupava delle attività culturali della città, come, per esempio, organizzare la beneficenza per i bambini senza una casa; era una donna molto in vista in città.

Il gesto che più o meno, tutti in città, si ricordavano, compiuto da mamma McFarland fu quello di far pagare al sindaco della città, tale sig. Carter, noto, non tanto perché rivestiva tale carica da molto tempo, ma anche perché era un famoso avaro, resosi famoso perché al bar, con i suoi collaboratori non aveva mai offerto una tazza di caffè in trenta anni!

I due ragazzi si piacevano, per lei sarebbe stato il primo ragazzo con cui avere un appuntamento.

Anche nella stanza buia dove fu rinchiusa obbligatoriamente, per sopravvivere a quell'inferno, pensava a quel suo primo appuntamento: Anita lo portò al ristorante del padre, ma senza annunciargli che il proprietario era il suo papà, perché, altrimenti, Steve, si sarebbe spaventato dalla situazione, ma Anita voleva dimostrare al padre, che per certe cose, era rimasto troppo legato all'antica tradizione italiana.

Lui aveva sempre avvertito la sua bambina che, nel momento in cui avesse frequentato un ragazzo, avrebbe dovuto parlarci e capire le sue intenzioni e avrebbe dovuto conoscere la sua famiglia. Ad Anita questo non andava bene e il padre rimase senza

parole vederla seduta nel suo ristorante, mano nella mano, con un ragazzo dai capelli rossi.

Dopo la cena lui la portò in giro con la macchina e andarono a vedere le stelle sull'Hooker' s Hill; il nome della collina era il tributo a Jake t. Hooker, l'uomo che nel 1845, fondò la città in cui Anita e Steve erano nati, e si erano conosciuti.

Lì ci fu il primo bacio, come in quei film anni '50, dove si ascoltavano i Platters, con "Only you", ma già vi era anche un tipo che con i suoi movimenti di bacino e la sua musica ritmata, faceva impazzire tutte le donne d'America.

Da lì a poco fecero l'amore e, per lei, fu la prima volta.

Steve sapeva bene cosa si provava ad essere un atleta: anche lui lo era, era un giocatore di basket, e sapeva di poter avere i mezzi necessari per essere un buon giocatore da N.B.A.

Voleva anche studiare, perché con la cultura si pensa meglio, e all'interno del rettangolo da basket, devi pensare bene e nel minor tempo possibile, per essere il migliore.

La loro storia doveva, per forza di cose, conciliarsi con gli allenamenti di entrambi: il lunedì vi era per lui, riposo, dopo la partita della domenica, il martedì potenziamento in palestra, mercoledì leggera sgambatura e visione degli errori nella partita precedente e degli avversari, giovedì partitella e tattica, venerdì tattica ed esercizi fisici, sabato riposo e domenica partita; per lei gli allenamenti erano più monotoni e si dividevano tra la palestra e la piscina: molta piscina perché lei doveva battere un determinato tempo per accedere alla fase finale del campionato statale.

Di solito era Steve che si recava con la macchina a prendere la sua ragazza, alle volte succedeva che, a causa di una partita nelle vicinanze, o per una gara che doveva svolgersi da lì a poco, tutte e due dovevano fare gli straordinari e quindi non si vedevano molto spesso.

In questi casi Anita, pensava di aver vissuto già questa situazione con le amiche, e, senza dirlo, capiva che tra i due alle volte non c'era dialogo, perché, insieme, avevano vissuto poco tempo, e quindi non avevano il tempo di condividere nessun'emozione, se non quella strettamente sessuale.

Questa cosa la sapevano tutte e due, ma entrambi pensavano che, forse al college, sarebbe stato tutto diverso

C'è da aggiungere che l'allenatore di Anita, Greg Smith, non vedeva di buon occhio la presenza di un baldo giovane nella vita della sua atleta; per lui sarebbe stato controproducente, perché quella ragazza avrebbe perso di vista il suo obiettivo, cioè non gareggiare, non vincere, ma stravincere le gare statali.

Il suo allenatore, sapeva che Anita aveva delle gran doti, ma, mai una volta, le disse quello che pensava, vale a dire che lei era già la più forte di tutte, la più veloce, e, la più elegante.

La considerava un po' il Thorpe al femminile, ma con lei aveva un atteggiamento un po' severo, perché l'allenatore, sebbene si trovi a trattare con un'atleta giovanissima, non deve essere un padre, ma un professionista che insegna il sacrificio, la disciplina e a dare di più per superare i propri limiti. Il sig. Greg Smith, poi, conosceva bene il padre di Anita, il sig. Santini e lo rispettava oltre che lo elogiava per i profumi italiani che riusciva a catturare in qualunque ristorante di sua proprietà; a questa dolcezza del padre lui doveva equiparare una certa severità, al punto che la stessa Anita alle volte piangeva, oppure diceva di odiarlo un po'.

Anita aveva notato che vi era una certa aspettativa sulle sue prestazioni in piscina; alla domanda sul fatto che forse era troppo faticoso quel tipo di vita per la ragazza, tutti rispondevano, che in questo caso si trattava di Anita, non di un tipo qualsiasi e che lei aveva la stoffa per reggere ritmi elevati, che non solo l'allenatore le imponeva, ma che la scuola le chiedeva di avere per ottenere alla fine dei corsi una media di voti elevati, per non parlare, poi, di quello che si aspettavano i suoi genitori.

Quest'ultimo avevano riposto in lei tutte le loro speranze per un riscatto nei confronti della società, almeno è così che lei vedeva tale situazione: i suoi genitori avevano tutto quello che una persona ricca può desiderare, ma non avevano il rispetto della gente per il loro non essere americani al cento per cento ma solo naturalizzati; con i soldi è possibile fare tutto ed acquistare qualunque cosa, ma il rispetto non si può comprare, si guadagna, e, agli occhi dell'americano medio, loro sarebbero sempre stati considerati, sempre, degli immigrati italiani, che non hanno studiato, riconoscibili per il loro caratteristico accento da immigrato: insomma tutto pizza e mandolino, e, il loro lavoro, non aiutava a liberarli da quello stupido pregiudizio. Anita, invece, era nata in America, parlava bene l'inglese, aveva frequentato le migliori scuole ed era considerata, dagli addetti ai lavori, una promessa del nuoto; se Anita avesse vinto una medaglia in qualche gara, avrebbe potuto dire che quella vittoria era dovuta anche a quel sangue italiano che scorreva nelle sue vene, e, in questo modo, ci sarebbe stato un riscatto sociale non solo dei propri genitori, ma anche di tutti quegli italiani, che venivano marchiati con l'etichetta di mafiosi, che venivano ritratti nelle serie televisive come ladri e farabutti.

Anche la stessa Anita si chiedeva perché ci fosse quell'idea di italiano stereotipato; si chiedeva davanti alle immagini della televisione, e alle cose che la gente pensava e diceva che male avessero fatto i suoi antenati per meritare quel pregiudizio, ma in fondo vi era un detto che la faceva comprendere qualcosa: mal comune mezzo gaudio; se gli italiani erano mafiosi, i neri erano dipinti come indigeni dell'Africa, i gialli come un pericolo, gli irlandesi dei terroristi. Anche Steve subiva questo vociare alle spalle: i suoi capelli rossi, la sua pelle bianchissima lo rendevano riconoscibile come irlandese, e, se per caso i suoi colleghi studenti lo prendevano in giro, lui pensava a diventar come Larry Bird e i suoi Celtic, il riscatto dalla società attraverso lo sport.

Si avvicinavano le gare valide per la fase finale: Anita, era tesa come una corda di violino; vi era da affrontare la gara, vi era da affrontare, anche, un compito d'economia molto importante per la sua media di voto.

Ogni mattina quando si alzava, già stanca, dal letto e, ogni sera, quando si andava a dormire, un pensiero solo vi era nella sua testa: non capiva come le era potuto venire in mente di intraprendere quel tipo di vita; lei avrebbe potuto andare la sera con le amichette nel centro commerciale, mangiare un hamburger da qualche parte, parlare delle cotte prese dalle sue amiche; vedendo la lista di quello che avrebbe potuto fare, e, di quello che, attualmente, stava facendo, tentava di trovare una voce che poteva essere compatibile con la sua vita di ragazza perfetta: non ne riusciva a trovare nessuna.

Ormai si trovava in quella situazione e non poteva, né voleva, tirarsi indietro e, quindi, si faceva forza da sola, non dicendo nulla né all'allenatore, né, tanto meno, ai suoi genitori che tanto felici erano di avere una famiglia così.

Greg, il suo allenatore, la torchiava la sera: usava ritmi sonori sincopati per imprimere alla ragazza un certo ritmo sostenuto.

Steve la guardava dalle tribune della piscina perché era difficile che lei avesse la forza per uscire un po' la sera; si metteva seduto in un angoletto, dove né lei né Greg avrebbero potuto vederlo; da una parte si sentiva fortunato ad avere una ragazza così, ma dall'altra parte, credeva di non poter reggere il confronto con la sua ragazza; già si vedeva come un grigio impiegato nella banca, mentre Anita aveva realizzato il suo sogno, cioè diventare una grand'atleta, una famosa nuotatrice che girava il mondo, mentre lui l'aspettava a casa.

Ormai era il momento di cimentarsi con altre atlete; fare la gara con se stessa ed un freddo orologio non le andava giù; non vedeva l'ora di poter gareggiare con donne della sua stessa età, atlete mai viste; solo di alcune aveva avuto informazioni grazie al fatto che il loro nome girava nell'ambiente sportivo, ma nulla di più, anche perché Greg pretendeva che ci concentrasse solo su se stessa e non, in maniera più assoluta, su le altre atlete.

Anita doveva imparare i suoi limiti, correggere i suoi difetti e gestirsi in una gara e, per questo, non aveva tempo di pensare alle altre.

La sera prima non dormì molto sia a causa della gara, sia per il fatto che questo era il suo primo viaggio con una persona diversa dai propri genitori; si trattava di andare in California, chilometri e chilometri lontana dalla propria casa e da Steve che, purtroppo, aveva a che fare con i play-off di pallacanestro.

I signori Santini reagirono in modo diverso: la mamma stette vicino ad Anita fino alla partenza in aeroporto, le consigliò cosa mettere in valigia, le chiese di telefonare allo sbarco in California e in ogni momento libero della giornata; il signor Santini non avrebbe retto ad un distacco così lentamente prolungato: si nascose in cucina e le sue lacrime di gioia e, nello stesso tempo, d'infelicità per la consapevolezza di una figlia che stava crescendo, si mescolavano alle lacrime dovute al soffritto che stava preparando per sé.

Non salutò Anita direttamente ma, quando si svegliò, andò senza farsi sentir in camera sua, le diede un bacio in fronte, restò immobile, in silenzio, per qualche secondo, a guardare Anita per imprimersi nella mente i lineamenti di una figlia alla quale, ultimamente non fu troppo vicino, a causa del lavoro e degli impegni della stessa Anita.

Le scrisse una lettera: "Cara Anita, siamo arrivati al gran giorno; oramai sei diventata grande; non è pura retorica, ma è una constatazione di un padre nel vedere sua figlia, il suo gioiello, crescere ed acquisire nuove conoscenze della vita e di ciò che ti sta intorno; se mi giro indietro e ripenso alla mia vita, ripenso a quello che abbiamo passato io e tua madre per arrivare fino a dove siamo arrivati; anche nei momenti più duri ci ha tenuto stretto l'amore, anche quando io non mi sono comportato molto bene. Domani tu partirai e il giorno dopo ti troverai a gareggiare con le ragazze più brave di questo gran Paese che è l'America; vorrei essere lì con te, ma non ci sarò, perché non posso, e, non voglio: l'emozione sarà forte; io so che vincerai, io che so che comincerai a girare il mondo, avrai la possibilità di vedere Paesi che io e tua madre abbiamo visto solo in televisione; visiterai Roma, Parigi, Mosca solo per dire alcune delle città che mi hanno colpito.

Ti do un consiglio: sfrutta quest'occasione, usa la tua forza per fare vedere di che pasta è fatta la nostra famiglia.

Come ho detto non ci sarò ma ti ho comprato un regalino: questa collanina e la croce; che Gesù ti possa accompagnare in questo lungo viaggio fatto d'opportunità, di felicità ma anche di sofferenza; quando dovrai pensare ad un sacrificio, pensa a Lui, al sacrificio che ha fatto per aiutare noi.

Io non so scrivere e non ho un'eloquenza che mi permette di affascinarti con le parole, sono un signore che è partito molti anni fa dall'Italia per l'America e quindi so cosa è il distacco, so come ti senti in questo momento di transizione; abbi fede e prega. Ti voglio bene. Tuo padre”.

Per Anita non si trattava solo del primo viaggio senza i genitori, ma si trattava del primo viaggio completamente da sola, senza nessuno con cui parlare e senza la possibilità di chiedere consigli a qualcuno.

Non poteva considerare un consigliere Greg che, durante il volo, si era addormentato in una maniera così buffa che il bambino seduto vicino a lui non smetteva di ridere; la sua testa era appoggiata sul poggiatesta della poltroncina dell'aereo, il suo volto era nascosto da un paio di occhiali da sole grandi e da un cappello con il simbolo dello sponsor tecnico; la sua bocca, durante il sonno rimaneva aperta, e il bambino ogni tanto la usava come canestro, tirando, dentro la cavità orale, qualche mollichina di pane; Greg dava dei colpi di tosse e poi si riaddormentava. Anita si vergognava un po' e, infatti, allo sbarco fece come se non conoscesse quel tipo che, durante il viaggio disturbò i clienti della prima classe.

La California era un posto totalmente diverso rispetto al luogo da cui era partita, le ricordava,

semmai quei luoghi della Sicilia, così come suo padre la descriveva: le spiagge, il mare, il sole; certamente le spiagge della California rispecchiavano le immagini dei film americani, dove uomini con bicipiti gonfi fino al limite massimo, si allenano, abbronzati, sulla spiaggia sollevando dischi di metallo pesanti quanto una macchina; dove una persona su due va con la tavola da surf in spiaggia, aspettando l'onda giusta da cavalcare, dove tutti vanno in giro in costume per prendere un po' di tintarella.

All'aeroporto vi era un ragazzo ad aspettare la coppia italo- americana; Anita non ebbe dubbi su questo fatto che quel tipo stava aspettando proprio loro poiché agitava un cartellone grande, grande dove vi era scritto il suo nome e quello del suo allenatore.

“Salve mi chiamo Elliot e faccio parte dell'organizzazione dei campionati; il mio compito è di portarvi all'albergo, farvi vedere i posti in cui la signorina potrà allenarsi e i luoghi dove si svolgeranno le gare”.

Alla fine del discorso Elliot stampò sul suo viso un sorriso a 75 denti, dentatura, oltretutto perfetta e bianchissima. Il lavoro che faceva era proprio adatto ad un tipo così il quale assomigliava più ad un manichino che ad una persona vera; Anita notò un tatuaggio sul collo di quel ragazzo che, all'apparenza poteva sembrare un uomo preciso, ma, secondo lei, in fondo, in fondo, doveva trattarsi di una persona completamente diversa da quella che sembrava.

L'albergo era spettacolare, e la sua stanza aveva tutte le comodità del caso: televisione via cavo, telefono, frigo, idromassaggio e il servizio in camera.

Greg stava nella stanza affianco e prima di lasciarla andare la ammonì ricordando che avrebbe avuto sempre l'orecchio vigile, per sentire se, soprattutto la notte, Anita dormiva oppure faceva baldoria con qualcuno.



La prima cosa che fece, quando rimase da sola in stanza, fu di telefonare a casa alla mamma e telefonare a Steve; se con la prima il tono di voce era molto entusiasta, con Steve il suono delle parole scandite fu molto più quieto per non creare dei dispiacere al povero Steve che avrebbe voluto seguire la sua ragazza in quell'avventura.

Anche le strutture in cui poteva allenarsi erano straordinarie: non solo la piscina sembrava più

grande, non solo gli spalti potevano contenere più persone di quanto lei poteva immaginarsi, ma la cosa più stupefacente per lei era che c'era gente, giornalisti sportivi soprattutto, che era lì apposta per seguirla anche in allenamento, che prendeva appuntamento con Greg per farle una intervista; come era possibile che i maggior giornali americani e non si interessavano ad una ragazza mezza italiana e mezza americana? come era possibile che lei aveva accanto a sé un due inservienti personali che le chiedevano se le serviva qualcosa?

In quel momento, forse, capì che qualche dote la possedeva e che si poteva vincere: aveva raggiunto la consapevolezza delle proprie possibilità.

L'ambiente non era dei più comodi per Anita; davanti a quell'organizzazione e a tutto quel personale che le girava intorno era meravigliata come meravigliati sono i bambini che chiedono al proprio padre il significato di ogni cosa nuova che, davanti ai loro occhietti timidi e nuovi alla vita, appaiono davanti. Le loro facce incuriosite assomigliavano a quella di Anita in quel momento: i giornalisti, le altre ragazze in piscina con lei e gli allenatori che, con i loro cronometri, prendevano il tempo. Greg era più nervoso del solito lì a bordo vasca. Dopo quell'ennesimo, duro, allenamento Anita uscì dalla piscina e si mise l'accappatoio, pronta per fare la doccia; l'autobus, incaricato nel portare le atlete americane all'albergo, era già pronto nel relativo parcheggio, con l'autista che, nel frattempo, era intento nel leggere un giornale e a fumare una sigaretta per ingannare l'attesa.

Prima di entrare nello spogliatoio femminile si sentì chiamare da una voce facilmente riconoscibile; identificò subito la voce del suo allenatore.

“Come ti senti?”, chiese lui.

“Bene”, rispose lei.

“Da quanto tempo ti alleno?”, chiese di nuovo lui spazientito.

“Da molto tempo, mi hai visto crescere più tu che mio padre”.

“Bene... Io ti ho vista faticare in piscina, ti ho vista felice, arrabbiata, innamorata, ti conosco perfettamente”, continuò il discorso, dicendo una cosa che mai Anita si sarebbe mai aspettata che dicesse: “Forse ti sorprenderai sentendo queste parole, ma, dalla prima volta che ti ho vista nuotare, ho intravisto quel talento che anche tuo padre vide quando eri piccola; io non ti ho dovuto insegnare molto perché le tue doti erano, e sono tutt'ora, innate; in questi anni di duro lavoro io ho dovuto insegnarti solamente come gestire il tuo talento, non solo in vasca ma anche fuori; conosco ogni tuo movimento in acqua: quel fluttuare come una piuma, senza fare uno schizzo e senza far alcun rumore molesto. In questi giorni la tua nuotata assomiglia ad un motore ingolfato, e non capisco il perché; ora lo chiedo a te cara”.

Anita rimase, prima spiazzata per il primo complimento che Greg gli fece in tutto quel tempo, poi colpita perché Greg aveva capito, che, nonostante che nel suo cervello

sapesse che, qualcosa di buono poteva fare in quelle gare, qualcosa non andava ancora e sapeva che cosa era.

“Non è il mio ambiente questo, io sono abituata a nuotare contro un freddo cronometro in una piscina dove ci sei tu e, al massimo i miei genitori, o Steve, che stanno sugli spalti a guardare me; io mi chiedo che effetto potrò fare alla gente che saranno qui a vedermi, che siederanno davanti alla televisione, comodamente con una bibita in mano; so che i giornali parlano di me e, ho paura che, i bambini che, ora, mi ammirano, e chiedono il mio autografo possano essere delusi dalle mie prestazioni; chi sono io per essere un esempio?”

“Capisco le tue parole, ma il dovere non è soddisfare le attese della gente che è qui e di quella che è a casa, il tuo obiettivo dovrà essere quello di salire in pedana, di fare un tuffo e dare tutta te stessa, e anche di più, in acqua facendo quello che sai fare: vincere! Tutto il resto fa da contorno; dovrai pensare a te stessa: lo sport contiene in sé una porzione d’egoismo. Ora vatti a cambiare e stasera, prima di dormire, pensa a ciò che ti ho detto e rispondi a questa domanda: ho fatto tutti questi sacrifici per ritornare a casa da perdente? Pensaci che domani si comincia”.

Ora non è necessario narrare, per filo e per segno, le gesta della prode Anita in quelle finali, l’importante è sapere quali sono state le conseguenze delle sue vittorie nelle gare, come cambiò la sua vita; nei giorni seguenti, agenti pubblicitari, procuratori, e chi ne ha più ne metta, bussavano ripetutamente alla sua porta o facevano squillare il suo telefono in maniera ossessiva. Lei non aveva bisogno di tutta quell’attenzione, anzi, forse fu proprio quel chiedere di lei da parte dell’opinione pubblica a cambiarla in peggio, a renderla una cattiva prima che cattiva persona.

Già alla prima festa per onorare la vincitrice si lasciò un po’ andare cominciando a bere un po’ più del solito; Steve dovette portarla in qualche posto a vomitare e poi a smaltire la sbornia. Steve era uno di cuore buono e poi l’amava e, per questo motivo, si prendeva tutte le colpe per i ritardi che la sua fidanzata accumulava durante il giorno.

Anche Greg la vedeva differente dal punto di vista sportivo: tutte quelle prime pagine sui giornali, quelle comparsate in televisione e alla radio, quelle apparizioni in contesti che non la riguardavano, come per esempio un’apparizione in un serial televisivo, l’avevano resa più debole e fragile; quel suo farsi forza, cercando nel riscatto del proprio essere, la via di fuga non vi era più nel suo cuore e nel suo cervello, era ormai diventata una prima donna.

Greg era un allenatore esperto e sapeva che, momenti del genere, possono succedere; dopo

l’ennesima delusione in piscina, Anita subì una lunga ramanzina dal suo allenatore; lui le spiegò che mancava circa un anno e mezzo all’inizio delle Olimpiadi in Grecia e lei non accennava minimamente a concentrarsi nel lavoro che c’era da fare.

Il problema è che nessuno la capiva, nessuno in quel momento, cercò di capire lo stato d’animo di una ragazza che per cinque anni aveva lavorato sodo, tra piscina, palestra, scuola, l’amore; nessuno riusciva a capire che, forse, un certo rilassamento ci voleva e che era fisiologica una flessione.

Quello che, però, pensava Anita, non lo pensavano gli sponsor, un allenatore insensibile, e la gente che, ogni maledettissimo giorno, la incitava a dare di più; forse il suo cervello stava collassando.

La pressione psicologica è un'arma micidiale per una persona: nella testa ronzano sempre gli stessi pensieri come macigni pesanti e ti rovinano la vita, ci si sveglia la mattina con certi pensieri e, la sera, ci si addormenta, con gli stessi come se fossero degli amanti da portarsi a letto; tutto ciò Anita lo capì sulla propria pelle.

L'unica cosa che ad Anita dava sollievo erano le feste a cui partecipava: si trattava delle feste più esclusive della sua zona, a cui veniva invitata in quanto erano gli agenti pubblicitari a chiederle di partecipare: era il volto nuovo dell'America, l'America bianca e pulita con quel schizzo di sangue di italiano che non gustava mai.

Le feste duravano sempre più a lungo e, la mattina, si svegliava con mal di testa sempre più pensanti dovuti al carico d'alcool che il suo corpo assorbiva la sera.

Anita non riusciva a dare più il massimo né in piscina né nello studio, ed ormai non riusciva più a capire la sua vita e i suoi obiettivi e, per non pensare a tutto ciò, trotterellava da una festa alla altra insieme a Steve. Si mischiava tra gli invitati cercando la maggior confusione possibile, concentrandosi sul ballo e sulla musica e, ovviamente, bevendo oltre il lecito. Steve la seguiva come un'ombra fungendo da grillo parlante e, l'unica cosa che riusciva ad ottenere, erano insulti da parte di lei che invocava la sua piena autonomia. Lui, però non si scompondeva perché l'amava e, sapeva, che anche lei si sentiva legata a lui; dopo l'ennesima litigata notturna lui la riportava a casa con la macchina, parcheggiava vicino alla porta, la prendeva in braccio e, poi, la posava dolcemente sul suo letto. Ogni qual volta Steve si girava nella stanza della sua ragazza e si metteva ad osservare quelle foto di lei sorridente con la famiglia, con lui, e quelle foto che mostravano Anita, serena, dopo una vittoria, una delle tante; si chiedeva, in mente sua, quando avrebbe potuto gioire per una nuova vittoria e quando avrebbe potuto vedere, nuovamente, quell'atleta non più così tormentata.

Questi desideri per Steve furono essenzialmente gli ultimi della sua giovane vita; la notizia fece il giro del mondo e ne parlarono tutti: la giovane atleta Anita Santini, era accusata d'omicidio colposo; con la sua nuova macchina, in stato d'ebbrezza, aveva provocato un incidente nel quale rimase ucciso il suo ragazzo, giovane promessa del basket americano.

Anita, nella sua stanza buia, con le finestre sbarrate, nel carcere della sua città, rimuginava su quel triste evento che cambiò la sua vita dal giorno alla notte, in una frazione di secondo. La tristezza che alloggiava nel suo cuore era dovuta, non solo dalla dipartita del suo amore, di quella persona che lo aveva sostenuto sempre, che la sera la riportava a casa, che non diceva nulla se lei lo umiliava davanti a tutti, ma anche, e soprattutto, per il fatto di non ricordare esattamente cosa successe quella maledetta sera; nella sua mente rifugiavano solo frammenti di ricordi: il volto di Steve sorridente che entrava in macchina, l'urlo dello stesso prima dello schianto, l'immagine di sua mamma,

appena ripresa conoscenza in ospedale dove apprese la notizia della morte del compagno.

Lei adesso si trovava in prigione, lì insieme a donne che non avevano avuto quell'opportunità d'aver tutto dalla vita, che a lei era stata concessa; l'unica cosa che le importava era dimenticare quello che era successo, dimenticare il suo nome e la sua infanzia, dimenticare Steve, la piscina, l'allenatore e i suoi genitori. Voleva scordare tutto per dimenticare anche il dolore, ma quest'ultimo ti ritrova sempre, dovunque sei. Lei si

sentiva l'odore maleodorante della morte sulla sua pelle e, ogni mattina, si svegliava chiedendo a Dio, se mai quest'ultimo esistesse veramente e la stesse ascoltando, il perché l'aveva risparmiata, il perché non era stata scelta la sua di vita in sostituzione di quella di Steve; rifiutava anche le visite dei suoi genitori e dell'avvocato che doveva difenderla al processo.

Era tormentata soprattutto dalla figura del suo Steve su un freddo tavolo di un ospedale, con i tubi che gli entravano nella cavità orale, tubicini fatti per respirare, ormai inutili. Nonostante la morte lo avesse investito lui aveva sempre lo stesso sguardo sereno e dolce, come quando Anita incrociò lo stesso mese e mese fa in biblioteca.

Forse Anita era una delle poche detenute che sentiva quella punizione troppo poco per l'abominevole gesto da lei compiuto. Per questo non mangiava, non parlava e non comunicava né con i parenti, né con le altre detenute. Ormai era un fantasma.

Il padre di Anita era troppo scosso per quel che era successo: nel profondo amore che sentiva per la sua unica figlia, l'unica persona che riusciva ad odiare era se stesso e nessun altro. Sapeva di aver dato ad Anita tutto quello che un padre può dare ad un proprio consanguineo e forse aveva chiesto troppo ad una figlia che era ancora bambina; una bambina che avrebbe dovuto ragionare da adulta ma che adulta non era.

Anche il signor Santini era molto affezionato a quel caro ragazzo, e in tutta quella situazione, nella quale come in un film drammatico, vi era un morto, la figlia in carcere, la pressione delle televisioni che telefonavano, suonavano al campanello per chiedere, non più come si sentiva il padre dopo l'ennesima vittoria della figlia, ma cosa poteva provare il padre con una figlia ex promessa dello sport, ed ora in carcere per omicidio, non sapeva come orientarsi. Sono quelle cose che sembrano capitare sempre agli altri e che non possono capitare, invece, a chi è sempre stato rispettoso di Dio e ed è stato considerato un uomo probò dalla società.

Una cosa che salvò i coniugi Santini, fu il fatto che loro nella loro vita avevano visto già tante cose: avevano vissuto con la fame, negli stenti, con molti sacrifici prima di diventare quello che erano diventati; il loro fisico era pronto a reggere ulteriori dispiaceri che Dio o il destino avevano in serbo per loro.

Il direttore del carcere aveva informato i Santini del pericolo di morte cui la propria figlia andava incontro ed era molto preoccupato: preoccupato per l'incolumità della ragazza per il suo istinto di morte, ma indirettamente per la sua posizione; egli non voleva che sul suo carcere ci fosse tanta attenzione, credeva di commettere degli errori che lo avrebbero portato a rimetterci il posto.

Comunicando quella situazione ai genitori, credeva di poter raccogliere due piccioni con un sol colpo. Incontrando i genitori in luogo discreto, fece loro una proposta: convincere Anita a gareggiare alle Olimpiadi che si sarebbero disputate in Grecia tra un anno. Il direttore avrebbe permesso ad Anita, accompagnata da apposita scorta, di allenarsi con il suo preparatore di fiducia, per l'altro già contattato; spettava ai suoi genitori convincere la figlia ad impegnarsi negli allenamenti, e all'avvocato di convincere il giudice; su quest'ultima questione l'avvocato avrebbe avuto una possibilità poiché il giudice assegnato al caso era un progressista famoso per le sue decisioni controcorrenti.

Il giudice Quaid, originario della California, era rimasto famoso nell'immaginario collettivo per aver permesso, durante lo svolgimento del processo, ad un pregiudicato di assistere alla nascita in ospedale della propria figlia, e soprattutto credeva non so nel fatto

che la giustizia aveva il compito di punire il delinquente ma che, qualunque decisione del giudice, quindi non solo la sentenza, avrebbe dovuto tendere alla riabilitazione di un delinquente fino a quando ciò fosse stato possibile.

Nella cerchia dei giudici non era ben visto, ma lui, uomo dalle grandi vedute, era superiore alle critiche mossegli dai giudici conservatori che vedevano nella sentenza, solamente uno strumento di vendetta della collettività.

Il signor Santini credette nell'idea e, da solo, si recò in prigione, camuffato, per non farsi riconoscere dai giornalisti. Il direttore lo fece entrar nella cella della figlia giacché lei non accettava visite.

Vedere la figlia in quelle condizioni fu una punizione per lui molto pesante: la magrezza, lo sguardo spento, la pelle rancida e i capelli sfibrati; quella lì non poteva essere quella figlia che tanta energia sprigionava in piscina e nella vita.

Lei non vedeva il padre da tanto e appena alzò lo sguardo al sentir della sua voce, fece uno scatto verso di lui come quando, da bambina, lo aspettava a casa dietro la porta di ingresso, sperando in un nuovo regalo. Santini abbracciò quella ragazza che riconobbe come sua figlia, nonostante il cambiamento fisico. Il signor Santini non aveva mai perso il controllo davanti alla figlia, non era crollato mai davanti alle emozioni, ma in quell'occasione dovette arrendersi come una diga si arrende alla forza devastatrice dell'acqua.

“Papà scusa non volevo”, disse con voce affranta.

“In qualche modo sistemeremo tutto tesoro mio”, l'unica cosa che riuscì a dire il padre in quel momento.

Il signor Santini, appena fu tutto più sereno, parlò ad Anita dell'idea che lui aveva avuto insieme al direttore. Anita all'inizio era incredula ed impaurita. Era dubbiosa per il fatto che forse sarebbe ricaduta di nuovo nell'errore, si sentiva debole.

Il signor Santini però la rincuorò ma, soprattutto, le assicurò che i grandi campioni e i grandi personaggi si vedono in questi casi; quando tutto va a rotoli, quando sembra che si è toccati il fondo, c'è sempre la possibilità di rialzarsi e rifare tutto da zero. Lei non doveva sentirsi più quella stella fulgida di una volta, non avrebbe raggiunto quei risultati toccati alle scorse gare, ma non era quello lo scopo chiaramente. Anita doveva reagire e gareggiare contro tutti e tutti avrebbe fatto di lei una persona più forte. Almeno questo è quello che il padre si augurava per la bambina, il rischio sarebbe stato di non poterla mai vederla felice come una volta.

Anita accettò con l'unica condizione di aver Greg come allenatore. Tutto fu sistemato, anche il giudice Quaid e Greg dissero di sì.

La mattina seguente Anita sentì il rumore di apertura della cella in cui si trovava insieme ad una grassona nera, che aveva ucciso il marito, e una prostituta con i capelli color platino. In quel momento la ex promessa dello sport si interrogò sul suo futuro: era giusto tornare a nuotare come se non fosse successo nulla? Era fattibile ottenere risultati sufficienti per farla approdare in Grecia? Sarebbe riuscita a mantenere la concentrazione necessaria e a resistere alle varie tensioni? Confidava per questo nell'aiuto dei genitori e del suo allenatore.

Il primo fatto spiacevole avvenne al di fuori del carcere, dove la mamma di Steve protestò vivacemente per quella decisione del giudice. Anita dovette assistere alla scena di quella donna urlante alla quale lei strappò dalla vita suo figlio, e, dentro di lei, sentiva che parole come assassina, bastarda, non suonavano tanto sbagliate ai suoi occhi.

Sentì le urla mentre era allontanata dagli agenti, ma non ebbe il coraggio di guardarla negli occhi i quali potevano rappresentare il dolore della Terra sintetizzata nell'amore di una persona verso un'altra. Anche volendo, non sarebbe potuto tornar indietro perché il cellulare la stava portando da Greg, in quella piscina dove tutto era cominciato, dove tutto era finito e dove un'altra persona sarebbe rinata o morta in maniera definitiva.

Piano piano lei entrò in acqua, lentamente e diffidando dell'acqua stessa, sapendo che era gelata; mise il ditone del piede per "assaggiarla", ritirò il piede per il freddo ed allora ispirò e si buttò in acqua; istintivamente cominciò a nuotare per adattarsi alla temperatura e combattere il freddo. Il cuore le batteva forte e non riuscì a completare la vasca.

Greg la osservò per capire le azioni e le chiese di riscaldarsi con passaggi di vasca lenti ma concentrandosi sul movimento. Vedendola nuotare si emozionò come non era mai successo nella sua vita: stava diventando vecchio? Stava diventando un rammollito? Se era così avrebbe dovuto smettere di allenare! Greg, in verità, si emozionò perché, nonostante era passato del tempo, nonostante Anita aveva avuto i suoi problemi, la nuotata era rimasta uguale. Non ci si può improvvisare, né atleti né, tantomeno, fuoriclasse. Era come se Anita avesse nuotato fino all'altro ieri.

Subito Greg cominciò a prendere il tempo delle sue vasche; se la nuotata era rimasta la stessa, la velocità e la potenza non erano più quelle di prima; l'allenatore, si accorse che, nonostante la bellezza del movimento e il talento della ragazza, il suo treno era già passato. Mentre pensava queste cose, Anita si fermò durante la nuotata in mezzo alla corsia e sbatte le mani sull'acqua dopo aver gettato un urlo. Il suo allenatore le chiese cosa era successo e la sua allieva ritrovata rispose: "Non riesco a dare la spinta nella nuotata come una volta. So che non vado veloce e ho, per giunta, il fiatone".

Greg s'avvicinò al bordo della piscina e le disse che forse non sarebbe stata mai quella di prima, sarebbe stata un'atleta diversa; la prima vittoria sarebbe stata nell'assumere la consapevolezza di tutto ciò e poi vedere dove si poteva arrivare, ma, a parere suo, già vederla lì era una piccola vittoria. Finì la frase con incoraggiamento: "Ora, anche se non sei quella di prima, puoi fare vedere al mondo che Anita Santini non è una femminuccia viziata d'alto borgo, ma una donna che ha commesso degli sbagli; sii d'esempio a quelle persone che devono ricominciare tutto daccapo e che non hanno la forza, sii tu quella forza, il monito. Non forti influenzare dalle opinioni della gente e dall'invidia delle persone. Buttati in quest'avventura".

Le giornate passavano con i soliti appuntamenti per Anita: nuoto, esercizio fisico, una buona dieta con gli alimenti cotti dal padre. A parte l'ombra degli agenti, quella semi-ristrettezza dovuta alle disposizioni del giudice, le sembrava di essere tornata alla vecchia vita fatta di studio e di sacrifici per sfondare nello sport. Alla fin fine l'essere grandi comporta dei sacrifici che fanno apparire la vita sportiva una sorte di prigionia, e forse, fu proprio quel tipo di gabbia virtuale a farla scappare, a trasgredire, per vedere cosa si provava a vivere senza canoni, oppure con regole sbagliate fatte da una ragazza che non

aveva esperienza, in nessun campo. Ora sapeva che, vivere facendo dei sacrifici, era la cosa migliore; d'altronde i suoi genitori potevano essere l'esempio evidente, la produzione concreta dei suoi pensieri notturni, quando si girava nel letto della prigione a pensare agli errori commessi.

Ora il traguardo era solo uno: ricominciare da dove aveva sospeso, cercare la forma migliore per passar le selezioni olimpioniche; sapeva di non poter gareggiare con le prime ma con le atlete meno accreditate poteva giocarsela fino in fondo. Questa sua convinzione si basava sul fatto che non avrebbe avuto un'ulteriore possibilità; se non fosse arrivata ad Atene sarebbe caduta nel dimenticatoio di nuovo e aveva paura di quel futuro. Si trovava insieme a donne che avevano commesso errori come lei ma alle quali la vita non avrebbe dato un'altra possibilità; alle volte l'incitamento partiva, nei momenti di difficoltà, proprio da quelle donne che vedevano in lei una possibilità di riscatto in futuro mediocre, incerto e pieno di punti interrogativi. Quel tipo di tifo la rese più integrata in quella scalcinata comunità.

Fin da piccola aveva come la sensazione che il suo posto non era quello in cui viveva; si sentiva diversa dagli altri, non riusciva a pensare con la stessa mentalità delle altre persone, se non a tratti; si chiedeva se il trasgredire poteva essere dovuto anche a questi suoi pensieri che dal suo cervello non furono mai rivelati a nessuno, perché non voleva essere conosciuta fino in fondo, non voleva che gli altri la considerassero diversa, non voleva essere giudicata come una che si considera superiore agli altri, al di sopra della mediocrità che contagiava tutti quanti. In quell'ambiente carcerario, paradossalmente, intuiva che i suoi pensieri che la ritenevano unica e diversa dalle altre persone, quel mal di vivere che l'abbracciava, erano comuni a esseri umani che si trovavano, mentalmente nella sua stessa posizione. Ora doveva combattere tutto ciò, dare speranza a se stessa e, anche questa volta, come una nomina non voluta, a persone perdute nell'oblio di una gabbia metallica.

Si ricorda, Anita, che quando era piccola, la mamma le raccontava sempre grandi storie; lei preferiva quelle di stile medioevale, dove vi era il cavaliere senza macchia che affrontava draghi, orchi, assassini, stregoni, per salvare l'umanità o salvare la principessa dai lunghi capelli biondi. Lei si rispecchiava più nel cavaliere che nella principessa. La sua dolce mamma, con voce soave, un giorno le rivelò il segreto di quelle imprese epiche: nelle storie fantastiche, l'eroe doveva sempre subire grandi pesi, doveva sempre superare prove che mai nessun uomo non aveva mai affrontato precedentemente. Durante i vari combattimenti, l'eroe era, spesso, sormontato dai dubbi sulla validità del suo sforzo fisico; la storia dava sempre l'opportunità di tornare indietro, di arrendersi, di lasciare tutto così com'era ed aspettare il corso degli eventi; benché tentato l'eroe non si arrendeva mai, consapevole che, nello scontro finale sarebbe andato incontro o alla morte o alla vittoria; non vi era un'altra possibilità. La mamma ripeteva ad Anita sempre questo concetto; le diceva: " Tu ora sei piccola e magari non capirai, ma quando sarai grande ricordati che questa lezione ti sarà utile. Non tornare mai indietro, non arrenderti, combatti anche se c'è la possibilità della sconfitta.

La sua forza fisica cominciava ad essere quella di una volta e il suo spirito si stava rafforzando e nella parete della cella dove pernottava, nella doccia dove si lavava dopo gli allenamenti, perfino sulla cuffia che usava vi era scritta la frase: "Non arrenderti mai".

Ora era giunto il giorno delle selezioni americane.

Era una tortura stare sotto i riflettori, sottoporsi alle domande dei giornalisti, ma aveva preso le redini della situazione, era diventata matura; spiegava a tutti che una possibilità di riscatto vi è sempre, e lei adesso stava vivendo la sua occasione. In America si parlava di questa ragazza, perché l'America vive di sogni e desideri; il padre le ripeteva sempre quando ascoltava di un fatto positivamente clamoroso accaduto in quel grande Paese: "Non ci sarebbero gli U.S.A senza il loro sogno". La figura di Anita, la sua storia era diventata di dominio pubblico, lei non poteva far altro che accollarsi questo fardello e scalare la montagna.

Lo fece: in quelle selezioni andò bene, ponendosi tra le qualificate alle olimpiadi greche, lì appunto dove nacquero le gesta di mille eroi, dove gli dei invidiavano gli uomini, qual luogo miglior per risorgere?

Era il giorno della sua gara, quei 400 metri, stile libero, che l'avevano fatta conoscere nel mondo del nuoto; pensava di passar inosservata, invece, il tifo americano era solo per lei, con quelle bandiere a stelle e strisce che sventolavano sugli spalti.

La piscina era stracolma di gente; Anita si sentiva girar la testa, e sentiva pulsare il suo cuore, come se stesse in una discoteca dove, a farla da padrona, vi era la musica tecno che rimbombava dentro la sua testa; non credeva che, dopo tutto quel che gli era successo, vi fosse ancora una remota possibilità di sentirsi emozionata.

Accanto a lei vi erano altre atlete che rappresentavano, fiere e anche un po' spaventate, il loro Paese, i colori del loro costume erano la sintesi dei sacrifici fatti in quegli anni; Anita pensava a com'era grande il suo, di Paese, a come doveva sentirsi, non solo fortunata, ma anche onorata per la fiducia in lei riposta, e quindi era sicura che solo una prestazione onorevole avrebbe potuto ripagare chi aveva creduto nelle sue possibilità, nonostante la sua reticenza e la sua voglia di diventare una non esistenza per il suo essere debole.

Aveva la cuffietta nera con la bandiera degli U.S.A. sia a destra sia a sinistra della fronte, aveva gli occhietti che, la mamma, le aveva regalato, prima della partenza, e una piccola bandierina tatuata sul braccio con i colori italiani.

A differenza di altre gare, ad incitarla non vi era solo l'allenatore e il pubblico ma vi erano anche mamma e papà Santini, che si confondevano tra le altre persone sugli spalti gremiti; i loro volti e le loro emozioni erano nascoste dietro gli occhiali da sole.

Ci fu un attimo di silenzio, prima del via, un silenzio lunghissimo che sembrava non dovesse finir mai. Fu data la partenza, la gara partì. Anita cominciò a nuotare; il cavaliere aveva superato la prova, Anita aveva già vinto prima del via.